



TURCHIA



# **SCRITTORE E ASSASSINO**



Ahmet Altan

# SCRITTORE E ASSASSINO

*Traduzione dal turco  
di Barbara La Rosa Salim*

*edizioni e/o*

Edizioni e/o  
Via Camozzi, 1  
00195 Roma  
info@edizionieo.it  
www.edizionieo.it

Titolo originale: *Son Oyon*  
Copyright © 2013 by Ahmet Altan  
First published as Son Oyon in 2014 by Everest Yayinlari  
Copyright © 2017 by Edizioni e/o

Grafica e illustrazione in copertina/Emanuele Ragnisco  
www.mekkanografici.com

Impaginazione/Plan.ed  
www.plan-ed.it

ISBN 978-88-6632-676-2



## CAPITOLO PRIMO

**I**l paese dorme.

In una grande città c'è sempre qualcuno sveglio, ma nelle cittadine di provincia tutti vanno a dormire intorno alla stessa ora. Questo l'ho scoperto dopo essermi trasferito qui.

Me ne sto seduto sotto un albero di eucalipto che si erge come una statua sontuosa nell'unica strada principale, su una di quelle vecchie panchine con nomi e cuori incisi nelle tavole di legno scuro.

Dal mio arrivo in paese avevo sempre desiderato sedermi qui, ma questa è la prima volta.

Mi sono appoggiato allo schienale.

Ho alzato lo sguardo al cielo.

Dormono tutti, sognano. E lo fanno tutti insieme.

Gli occhi fissi al cielo, ho visto i loro sogni levarsi, sgusciando fuori dalle case, dalle finestre, dalle porte e dai camini; li ho visti salire fino alle nuvole bianche, ostentando un arcobaleno di colori: c'è chi parla, chi ride, chi singhiozza, chi fa l'amore, ci sono corpi avviluppati su palchi teatrali con sipari di velluto, in stalle e strade oscure, in soggiorni, mercati e in riva al mare, c'è un cavallo che nitrisce, due donne che si baciano, un bambino che corre in lacrime, un tesoro in monete d'oro, e un coltello scintillante. Qualche volta mi capita di notare la stessa donna o lo stesso uomo che si spogliano dei loro sogni per popolare quelli degli altri.

Osservo la cittadina sognare.

Non sono ubriaco, non di alcol, almeno.

Ho appena ucciso una persona.

Il ricordo di quello che ho fatto è vago, come di un sogno.

A essere sincero non rammento granché: il mio braccio, che in qualche modo mi si è come staccato dal corpo, la mia mano che si è allontanata dal braccio e stringe una pistola. Non ricordo di aver premuto il grilletto. Solo un colpo. Poi davanti a me una bocca aperta come per dire qualcosa, un viso contratto, un braccio sollevato in aria, l'altro premuto su una ferita, un corpo che cade sulle ginocchia, ma niente sangue.

Cosa prova una persona che uccide un altro essere umano? In quell'istante il mio corpo si è irrigidito, sopraffatto da una paura fino ad allora sconosciuta, che mi ha fatto vibrare la carne, le vene, ogni fibra del mio essere, e poi sono come sprofondato in uno stato di sonnolenza.

Sono uscito di casa e ho camminato fino a qui.

Non ricordo di aver pensato a niente in particolare.

Mi sono seduto su questa panchina.

Ritengo che Dio sia un pessimo, oltre che sconsiderato, romanziere.

Uno scrittore di talento non costruisce i rapporti tra i suoi personaggi basandosi su coincidenze, né tantomeno si piega a queste ultime per risolvere i punti cruciali della sua storia.

Ma Dio ha un feroce senso dell'umorismo. E le coincidenze sono il suo passatempo preferito in questa vita, che altro non è che un concatenarsi fortuito di eventi.

Vedi, io non sono di qui.

Sono arrivato da lontano, da una grande città.

Sono venuto qui per scrivere un romanzo su un omicidio. Cosa c'è di strano se mi sono rivelato un assassino? Io ritengo che in questo ci sia la mano di Dio: un'altra delle sue sconsiderate coincidenze che si fanno beffe della sua stessa creazione.

L'intera cittadina è immersa nei sogni.

L'unico sveglio sono io. O forse sto sognando?

È arrivato il momento di raccontarvi quello che è successo.

Ma la storia non è frutto della mia penna, e dunque se è selvaggia, indifferente e crudele è perché viene dalla mano di Dio.

## CAPITOLO SECONDO

**R**icordo ogni cosa del giorno in cui la vidi per la prima volta. Ci incontrammo in un piccolo aeroporto di una cittadina situata tra le colline e il mare.

In un primo momento non riuscii a discernere il suo viso, offuscato da un velo di luce, e rimasi ammaliato da questo.

A colpire in lei prima di ogni cosa erano i suoi occhi e la luce abbagliante che emanavano, solo dopo si apprezzava la bellezza del suo viso.

E lei questo lo sapeva.

Doveva aver imparato a usare il potere ammaliante dei suoi occhi quando era ancora una ragazzina.

Mi resi conto di come stessero le cose solo in seguito: gli uomini la tampinavano e la riempivano di doni, che lei accettava quasi con disdegno e, poi, grati per l'attenzione, le facevano altri regali – incontrai uomini che le avevano donato la loro stessa vita.

Lei accettava qualsiasi cosa le regalassero.

Non la vidi mai addolorarsi per tutto ciò che scivolava via dalla sua vita, era come se accumulasse cose e persone solo per potersene liberare: dopo un po' o le gettava via o le abbandonava. Non riuscii mai a comprendere perché volesse sempre liberarsi di qualcosa, perché non volesse mai niente, ma ottenesse sempre tutto.

Lei era calma. La sua serenità attirava le persone come una calamita: gravitavano tutte intorno a lei. A volte anche gli oggetti sembravano prendere vita e andarle incontro.

Pioveva quel giorno.

Dalla finestra si vedeva un boschetto vestito di verdi ulivi, in-grigito per la pioggia, che correva all'orizzonte; i loro tronchi nodosi sembravano un antico esercito pronto a marciare dopo essere improvvisamente resuscitato dai meandri della terra.

Il nostro piccolo aereo era in ritardo per il decollo.

Nella zona d'imbarco al primo piano dell'edificio eravamo in cinque.

La torre di controllo era al secondo. Oltre a me, c'erano quattro persone dietro le ampie vetrate che davano sulla pista: un pilota di aereo agricolo, due ricchi del luogo con la cravatta male annodata, e la donna.

Se ne stava seduta da sola, ascoltando il pilota un paio di posti più in là. Sembravano conoscersi bene. Con un cenno del capo salutò gli altri due uomini.

Poi si alzò e andò alla vecchia macchinetta del caffè nell'angolo, scivolando davanti a me come un lampo di luce.

Io stavo leggendo il giornale, ma mi ero accorto di lei.

Al ritorno si fermò e sistemò la sua tazza fumante sul tavolo di fronte a me. Poi si chinò, raccolse il mio impermeabile dal pavimento e lo mise sulla sedia accanto alla mia.

«Le era caduto a terra» disse.

La sua voce era morbida, quasi un bisbiglio, esigeva attenzione e mi aveva colto impreparato.

Trattava tutti, e soprattutto gli uomini, come se fossero dei bambini malati che avevano bisogno di particolari cure. A volte avevo la sensazione che lei considerasse gli uomini come dei menomati. All'epoca non sapevo che le veniva spontaneo farlo.

In silenzio, riprese il caffè dal tavolino, mi sorrise e poi tornò al suo posto.

Io rimasi a guardarla mentre si allontanava.

Ora posso valutare questi frangenti con il senno di poi, che si fonda sulla consapevolezza del passato e la conoscenza del futuro. Rivivendo quel momento adesso, mi sento un po' un chia-

roveggiante. Ma allora ero all'oscuro di ciò che sarebbe successo.

Vagliando il passato da questa panchina posso vedere come sia cambiata la mia vita, virando drasticamente in una certa direzione.

Dopo aver attraversato la pista di corsa sotto la pioggia salii sull'aereo. C'erano solo tre file da due poltrone per ogni lato. Sui sedili dietro i nostri erano state accuratamente riposte delle scatole di cartone piuttosto ingombranti.

Presi posto nella prima fila, vicino al finestrino, e osservai la donna mentre camminava senza fretta, incurante della pioggia, la faccia nascosta dietro il bavero rialzato del cappotto.

Inzupparsi sotto il diluvio e vederci correre a quel modo per prendere l'aereo l'aveva, in qualche modo, divertita. O almeno così sembrava.

Attraverso la cortina di goccioloni che correvano giù lungo il finestrino di plastica ingiallita mi era parso di cogliere un sorriso sul suo viso, ma forse era solo frutto della mia immaginazione.

Era bagnata fradicia quando prese l'aereo ed effettivamente sorrideva.

Prima che potesse sedersi accanto al pilota con cui aveva appena parlato, un giovane con le cuffie intorno al collo era uscito dalla cabina di pilotaggio e aveva detto a voce alta: «Andiamo, possiamo parlare durante il volo». E con un cenno del capo aveva salutato la giovane donna.

Quando il pilota scomparve nella cabina lei ebbe un attimo di esitazione e poi venne a sedersi accanto a me.

A quel punto si sentì come in dovere di darmi una spiegazione: «Ho paura di volare».

«Ma, a quanto sembra, conosce tutti i piloti» risposi.

«Ha ragione. Sto prendendo lezioni di volo... Il pilota che ha visto all'aeroporto mi sta dando lezioni con il suo aereo agricolo. Il suo nome è Tahir».

«Non ha paura, allora?».

Si strinse nelle spalle.

«Ne ho».

L'aereo si mise in movimento mentre lei si toglieva l'impermeabile e lo gettava sulla poltrona dietro la sua.

In fase di decollo mi resi conto che la donna si teneva stretta ai braccioli con le nocchie delle dita pallide come quelle di un cadavere.

«Non deve aver paura» dissi.

«Mi ci sto abituando» rispose. «In realtà, mi piace questa sensazione. È solo che parlo molto quando sono spaventata. È un problema?».

Era difficile sentire la sua voce sottile, soffocata com'era dal rombo del motore.

«Affatto» risposi.

«Che lavoro fa?» mi chiese.

«Sono uno scrittore».

«Cosa scrive?».

«Romanzi».

«Il suo nome?».

«Non mi conosce».

«Probabilmente no, non leggo più molti libri ultimamente. Anche se ne ho letti parecchi da bambina».

A un tratto fece una pausa e aggiunse sorridente: «Tutti quelli che incontra le dicono che da bambini leggevano molto, vero?».

«Proprio così» replicai. «Raramente incontro persone che leggono anche da adulte».

«E questo è straziante per lei?».

«Che cosa?».

«Che la gente non legga i suoi libri?».

«Mi ci sto abituando. In realtà, mi piace questa sensazione».

Fece un sorriso.

Mi rendo conto solo adesso che fu proprio quel suo sorriso

a conquistarmi, la sua reazione pronta e divertita alla battuta che avevo fatto alludendo alla sua paura.

Quando l'aereo sobbalzò inaspettatamente, si tenne al mio braccio.

In quel momento mi resi conto che la mia vita non sarebbe stata più la stessa. È difficile spiegare come in quel momento io possa aver compreso che quella risata e poi il modo di aggrapparsi al mio braccio qualche secondo dopo avrebbero segnato l'inizio della mia nuova vita. È accaduto e basta.

Ci sono dei momenti nella nostra vita in cui sentiamo che, dopo, niente sarà più lo stesso. Con il senno di poi diciamo che in qualche modo l'avevamo previsto, altre volte è solo un falso allarme e allora facciamo tabula rasa.

Ma stavolta era diverso.

In quel momento compresi di non avere scampo. Mi sentivo spazzato via, trascinato in un abisso. E desideravo essere travolto.

Ancora non avevo idea che lei mi avrebbe insegnato qualcosa di più pericoloso e potente anche dell'amore.

Ero eccitato. E consapevole di una verità: l'eccitazione era l'emozione più pericolosa per me.

Ne ero irresistibilmente attratto, e coglievo ogni opportunità come un animale che abbocca all'esca, seppur consapevole dell'imminente disastro.

E forse avrei dimenticato anche quello che stavo vivendo.

Pensavo di essere l'unico passeggero del volo serale. Ma sciogliendo nel sonno, la testa appoggiata al finestrino, notai il suo riflesso sul vetro. Mi girai e la vidi in piedi davanti a me, che mi guardava, tenendo in mano tutti miei romanzi. Se non fosse andata così, probabilmente, mi sarei scordato di lei.

Ah, i miei romanzi... l'aspetto più debole e sinistro della mia persona. I miei romanzi sono il mio tallone d'Achille, tenuto da Dio quando mi immerse in quelle acque magiche!

Guardai le sue mani che reggevano i miei libri e le lettere del

mio nome che si intravedevano tra le sue dita. Poi spostai gli occhi sul suo bel viso che ricordava una moneta selgiuchide incisa. Mi sembrava quasi di sentire il calore dei suoi seni, nascosti dalla camicetta che si notava sotto la giacca di cotone, il calore del suo ventre e delle sue cosce, di ogni centimetro del suo corpo.

Mi bastò solo vedere i miei libri sotto il suo braccio per provare queste sensazioni, perché io sono un povero romanziere, un profeta che si aggira tra la gente senza riuscire a dimostrare la propria natura, pronto a contemplare chiunque vorrà seguirmi, costruendo templi, santuari e altari per i miei pochi discepoli e bevendo con loro elisir magici.

«Dove li hai trovati?» domandai come se fossimo amici di vecchia data.

«In un negozio che vende libri» rispose sorridente, mentre prendeva posto accanto a me.

«Ci sono ancora negozi che vendono i miei romanzi?».

Pensavo fossero fuori commercio. Non riesco a ricordare l'ultima volta che qualcuno li ha letti.

«Stasera ne leggerò almeno uno» aveva detto.

«Pensi che ti piacerà?».

«Vedremo...».

«Allora facciamo così: tu leggine uno e se ti piace ci incontriamo domani pomeriggio alla trattoria vicino alla stazione. Altrimenti, non venire».

«Va bene» rispose.

Allacciò la cintura.

«Sono stremata oggi» disse. «Posso dormire?».

«Certo».

Dopo aver adagiato la sua testa sulla mia spalla, si addormentò nel giro di qualche minuto.

Lei si era fidata di me, perciò si era addormentata sulla mia spalla. Ma mai prima di allora avrei pensato che con quel gesto potesse lasciarmi un segno così profondo.